



STORIA

La memoria degli anni Settanta e l'Italia senza orizzonte

I richiami strumentali alla violenza cancellano il decennio delle grandi riforme e della capacità di immaginare il futuro.



Marco Martino, Rosario Forlenza
03 Marzo 2026

LEGGI DOPO

CONDIVIDI



Sono trascorsi più di quindici anni da quando Giovanni Moro osservò che la tendenza dominante nel discorso pubblico italiano consisteva nel parlare degli anni Settanta come se l'orologio della storia fosse rimasto bloccato alla mezzanotte del 1 gennaio 1980. La formula, tanto evocativa quanto efficace, descriveva appieno la difficoltà del Paese a collocare quel decennio in una prospettiva storica, sottraendolo al registro dell'allusione, della paura e della semplificazione. Anche oggi, ogni volta che la cronaca registra episodi di tensione sociale o di violenza politica, il richiamo agli anni Settanta si ripresenta con un'immediatezza quasi automatica: un riflesso condizionato, più che un atto di comprensione.

Questo ritorno ossessivo segnala la persistenza di un "passato che non passa". E tuttavia, come notava Moro, la massima vicinanza del dibattito pubblico a quegli anni sembra corrispondere paradossalmente alla massima amnesia rispetto alla loro complessità. È un paradosso che rinvia a una patologia del ricordo: la memoria non come ricostruzione critica del passato, ma come dispositivo di fissazione, selezione e rimozione. In tal senso, gli anni Settanta non tornano per essere conosciuti meglio, ma per

fungere da scorciatoia interpretativa del presente.

L'esito è una rappresentazione stereotipata. Da un lato, la storiografia produce analisi sempre più raffinate, capaci di contestualizzare e articolare il decennio lungo l'intreccio di dinamiche sociali, culturali, istituzionali e internazionali. Dall'altro, la pubblicistica e la memorialistica – spesso alimentate da un mercato editoriale e mediatico che premia il racconto testimoniale – finiscono per occupare lo spazio pubblico in modo più visibile. Ciò ha contribuito a rafforzare l'idea che il resoconto di chi "c'era" possieda un valore intrinseco maggiore, dimenticando che la testimonianza, pur preziosa, non coincide con la verità storica e non è di per sé in grado di sciogliere i nodi irrisolti.

In questa condizione, protrattasi ben oltre la fine della Guerra Fredda e la crisi della Repubblica dei partiti, gli storici – e più in generale la cultura pubblica – non possono limitarsi a registrare la permanenza di stereotipi. È necessario interrogarsi sul modo in cui quel decennio viene continuamente mobilitato nel presente e sul perché sia diventato un campo di battaglia simbolico. Ripensare gli anni Settanta significa allora sottrarli alla prigionia della memoria e ricondurli alla dimensione della storia: non per celebrare o condannare, ma per comprendere.

Gli anni Settanta come repertorio linguistico

Una prima operazione consiste nello spostare lo sguardo dal contenuto degli eventi al modo in cui essi vengono nominati. Gli anni Settanta non sono soltanto un periodo storico: sono diventati un repertorio linguistico. Nel dibattito politico contemporaneo essi operano come un vocabolario già pronto, un insieme di categorie semplificate e riattivate per descrivere fenomeni attuali, senza una reale analisi comparativa.

È significativo che, in occasione di episodi di violenza o di conflitto sociale, il lessico pubblico tenda a riproporre parole chiave come "emergenza", "ordine pubblico", "terrorismo", "eversione", "trame nere", "strategia della tensione". Termini storicamente determinati vengono così impiegati come metafore generalizzanti. Il passato non viene richiamato per essere ricostruito, bensì per essere utilizzato. L'etichetta "anni di piombo" è emblematica, perché ha finito per cristallizzare una lettura univoca del decennio, trasformandolo in un indistinto tempo di violenza. Il problema non è riconoscere la centralità della dimensione terroristica e stragista, ma il fatto che quella categoria, divenuta senso comune, finisca per inglobare tutto il resto, riducendo così il decennio a un'unica sequenza narrativa.

È precisamente qui che il linguaggio politico mostra la sua natura performativa. Dire "anni di piombo" non significa soltanto descrivere, ma anche orientare la percezione del passato: ovvero, stabilire ciò che deve

essere ricordato e ciò che può essere rimosso. L'uso pubblico della memoria diventa uno strumento di governo del presente: alimenta paura, legittima posture securitarie, e costruisce analogie che raramente reggono a un esame storico rigoroso. Gli anni Settanta diventano così un dispositivo di semplificazione del reale: un archivio di immagini e parole che, se attivate, consentono di evitare la fatica dell'analisi e produrre una diagnosi immediata. La memoria pubblica coincide, in tal senso, con una forma di riduzione simbolica: il decennio viene trasformato in una metafora permanente, utile a interpretare e giudicare il presente, ma incapace di restituire la complessità delle cause, delle trasformazioni e delle fratture che lo attraversarono.

A questa semplificazione contribuisce anche una distorsione di prospettiva che riguarda i luoghi da cui, per decenni, si è prodotto il racconto pubblico degli anni Settanta. Una parte consistente della memorialistica e della pubblicistica – così come della stessa elaborazione storiografica divulgativa – è nata nelle grandi città e nelle grandi università, dove la politicizzazione fu più intensa e il conflitto più visibile. Ma l'Italia degli anni Settanta non coincideva con Roma, Milano, Torino o Bologna. Esisteva una vasta geografia di province e piccoli centri in cui quel decennio era vissuto soprattutto come un tempo di lavoro, di trasformazione materiale, di speranza educativa e di mobilità sociale. Trascurare questa dimensione significa produrre una memoria nazionale parziale, che finisce per scambiare il vissuto di alcune élite urbane per l'intera esperienza collettiva del Paese.

La violenza: un nodo decisivo, non esaustivo

Sgombrato il campo dall'equivoco linguistico, è necessario affrontare il nodo centrale: la violenza. Nessuna lettura degli anni Settanta può prescindere dal fatto che essi furono segnati da una violenza sistemica, diffusa e politicamente organizzata: stragi di matrice neofascista, complicità di apparati deviati dello Stato, terrorismo di sinistra, militarizzazione del conflitto sociale. Dalla bomba di Piazza Fontana alla strage di Bologna, il Paese attraversò una lunga sequenza di eventi che scosse le fondamenta della convivenza democratica.

Eppure, proprio perché la violenza fu un elemento strutturale, è necessario evitare che essa diventi l'unica lente interpretativa. Ridurre il decennio a un confronto dicotomico tra "vittime" e "carnefici" produce almeno due effetti problematici. Da un lato, alimenta una memoria pubblica centrata su una dimensione martirologica, talvolta funzionale a usi politici strumentali. Dall'altro, finisce paradossalmente per confermare la narrazione che gli stessi protagonisti dell'eversione hanno tentato di imporre.

È proprio qui che la storiografia è chiamata a distinguere tra centralità della violenza e riduzione della storia alla violenza. La prima è un dato; la seconda è un'operazione culturale e politica. Il conflitto viene letto come patologia, la politicizzazione come devianza, la partecipazione come preludio al terrorismo, sottraendo il decennio alla storia sociale per ricondurlo a un unico paradigma giudiziario-morale. Ma un Paese non comprende fino in fondo sé stesso se si limita a ricordare i propri traumi senza ricostruirne le precondizioni e ignorando le energie collettive che contemporaneamente produssero trasformazioni positive.

È noto come Mario Moretti, intervistato da Sergio Zavoli, interpretasse l'omicidio Moro come un evento comprensibile soltanto se si riconosceva che in Italia "è avvenuto uno scontro sociale" armato. È evidente che uno scontro sociale vi fu, e che assunse forme violente. Ma adottare quella spiegazione come principale chiave di lettura significa correre il rischio di accettare implicitamente l'orizzonte concettuale dei terroristi: quello secondo cui la storia di quegli anni si riduce a una guerra interna, a una contrapposizione radicale, a una logica di inevitabilità.

Al contrario, una valida prospettiva storica richiede di restituire complessità: riconoscere la violenza senza farne un destino, e soprattutto senza oscurare la pluralità dei processi che attraversarono il Paese. In questo senso, eventi simbolici come l'uccisione dell'operaio comunista Guido Rossa da parte delle Brigate Rosse, contribuirono a segnare fratture decisive nella definizione dei confini di legittimità politica.

Un decennio di riforme e di modernizzazione democratica

La storia degli anni Settanta non può, quindi, essere compresa senza mettere a fuoco anche l'altra faccia del decennio: quella di un processo di modernizzazione sociale e istituzionale senza precedenti nel secondo dopoguerra. È questo l'elemento che più spesso viene rimosso nel discorso pubblico contemporaneo, e che invece rappresenta la dimensione più significativa per comprendere l'eredità storica di quegli anni. Gli anni Settanta furono un laboratorio di trasformazioni che investì la cittadinanza, i diritti, la relazione tra individuo e Stato. Lo Statuto dei lavoratori del 1970 aprì una stagione di ridefinizione del rapporto tra conflitto sociale e riconoscimento istituzionale, mentre la battaglia sul divorzio e quella sull'aborto segnarono un passaggio fondamentale nella costruzione di un'etica pubblica più laica e pluralista. La democratizzazione della scuola e dell'università, pur con contraddizioni e tensioni, rispondeva alla necessità di ampliare l'accesso alla formazione e di ripensare il ruolo della conoscenza in una società di massa. In questo quadro, l'istituzione del Servizio sanitario nazionale rappresentò una delle più importanti conquiste di welfare della storia repubblicana, non soltanto per i suoi effetti pratici,

ma per la sua portata simbolica: l'idea che la salute dovesse essere un diritto universale e non una merce. Allo stesso modo, la legge 180 del 1978 – legata al nome di Franco Basaglia – aprì una frattura profonda rispetto alle pratiche segregative del manicomio, inaugurando una concezione nuova della malattia mentale e del rapporto tra cura, dignità e comunità. Anche qui, il significato non fu soltanto sanitario: fu antropologico e politico, perché rimise in discussione la possibilità stessa di espellere l'alterità dal corpo sociale.

Ciò che colpisce, a distanza di tempo, è che molte di queste riforme maturarono non “nonostante” il conflitto, ma attraverso di esso. La democrazia italiana, pur sottoposta a pressioni destabilizzanti e a minacce eversive, riuscì in più momenti a trasformare tensioni sociali in innovazione istituzionale. Il conflitto non fu soltanto disordine, ma anche emersione della domanda di cittadinanza. La modernizzazione di quegli anni si produsse in una dialettica continua tra mobilitazione e mediazione, tra protesta e capacità legislativa, tra società civile e istituzioni. Ed è proprio questo intreccio – oggi spesso dimenticato – a rendere quel decennio storicamente decisivo. Non si trattò soltanto di decisioni parlamentari e mediazioni di partito, ma di mobilitazioni, conflitti, associazionismo, pratiche di base: un rinnovato attivismo civico che, pur dentro un clima di polarizzazione, produsse effetti duraturi. Una modernizzazione che fu certamente incompleta, irregolare, a tratti contraddittoria, ma originale e necessaria.

Cultura, immaginazione, sperimentazione

Il rinnovamento non si limitò alle istituzioni. Anche sul piano culturale gli anni Settanta furono un decennio di straordinaria creatività. Cinema, teatro, musica, letteratura, riviste: la produzione artistica rifletteva la convinzione, tipica di quella stagione, che la trasformazione del mondo dovesse essere accompagnata dalla trasformazione di linguaggi e forme di vita. L'idea che “il privato è politico” esprimeva una percezione radicale del rapporto tra esistenza individuale e ordine sociale. La scena musicale, segnata dal cantautorato, non fu soltanto un fenomeno estetico ma un luogo di costruzione di immaginari collettivi. Le tensioni vissute da figure come Francesco De Gregori e Giorgio Gaber rivelano la complessità del rapporto tra arte e politica: da un lato la richiesta di “impegno”, dall'altro la rivendicazione dell'autonomia creativa.

Analogamente, sul piano editoriale, riviste come *Re Nudo* divennero strumenti di costruzione di nuove sensibilità, contribuendo a processi di liberazione sessuale e di ridefinizione dei costumi. *Aut-Aut* aprì spazi di discussione capaci di far risuonare in Italia voci filosofiche decisive del Novecento europeo, da Michel Foucault ad Agnes Heller, alimentando una

riflessione critica sulla soggettività, sul potere, sulla relazione consumi-bisogni, e sulla crisi delle grandi narrazioni emancipative.

È proprio questa pluralità culturale a rendere il decennio difficilmente riducibile a una sola categoria. Gli anni Settanta furono attraversati da una costante tensione tra rivoluzione e reazione, tra progresso e tradizione, tra emancipazione e violenza. In questa duplicità si rivela la loro natura tragica, e forse, per riprendere una suggestione di Luigi Zoja, la loro dimensione profondamente “umana”. Non nel senso di una romanticizzazione del conflitto, ma come rivelazione della simultanea fragilità e fecondità della vita democratica quando è attraversata da energie collettive intense.

La distanza tra ieri e oggi: la crisi del futuro

È proprio la fecondità contraddittoria degli anni Settanta a consentire di misurare la distanza rispetto al presente. Il punto decisivo non è tanto rintracciare analogie – spesso forzate – quanto interrogarsi su ciò che oggi appare strutturalmente diverso. Se un legame può essere individuato, esso riguarda semmai la riemersione di un lessico della paura: la ricerca insistente di un capro espiatorio, l'ossessione per la sicurezza, la tendenza a interpretare i conflitti sociali come minacce all'ordine pubblico più che come segnali di trasformazione. È un ritorno di categorie emergenziali che, tuttavia, appare privo della densità politica e culturale che caratterizzava gli anni Settanta.

La differenza più profonda risiede altrove: nell'assenza di orizzonti collettivi di aspettativa. Nei termini di Reinhart Koselleck, ciò che sembra mancare oggi è la capacità di immaginare un futuro come spazio di possibilità storica. Gli anni Settanta, pur segnati da disillusione e tragedia, furono attraversati da una fiducia diffusa nella trasformabilità del mondo: nel progresso sociale, nella riforma istituzionale, nella possibilità di ridurre disegualanze e ingiustizie. Oggi, al contrario, sembra dominare una percezione di impotenza: l'idea che il futuro non sia più un terreno di costruzione, ma un rischio da gestire o un problema da contenere.

Già nel 1992 Christopher Lasch, denunciando il tramonto dell'idea di progresso, indicava la crisi di una cultura politica capace di pensare la società come progetto. Negli ultimi decenni questa crisi si è approfondita. Il fallimento delle grandi utopie novecentesche, la trasformazione neoliberale della globalizzazione, l'indebolimento dei corpi intermedi e la crisi dei partiti di massa hanno ridotto l'orizzonte storico a un eterno presente, in cui la politica è sempre più amministrazione dell'esistente e sempre meno costruzione di alternative possibili. Ne deriva una contrazione del tempo della politica: progettazione e riforme strutturali cedono così il passo alla

gestione continua dell'emergenza, alla costruzione di equivoci e pericolosi "stati d'eccezione" permanenti. Anche il conflitto muta natura: produce raramente istituzioni e diritti, mentre si traduce, sempre più spesso, in polarizzazione emotiva, moralismo pubblico, ricerca di colpevoli.

Un indicatore concreto di questa distanza è anche la dimensione demografica. Gli anni Settanta furono, infatti, l'ultimo periodo in cui la società italiana, pur attraversata da conflitti durissimi, continuava a riprodursi e a investire nel futuro in senso letterale: si facevano figli, si immaginava per essi un percorso di mobilità sociale, si costruivano aspettative educative. Molte biografie familiari raccontano questa tensione: padri e madri lavoravano senza tregua per garantire ai figli l'accesso all'università, a una vita migliore, trasformando la fatica quotidiana in una forma di fiducia sociale. Il declino della natalità contemporanea, dunque, non si configura solamente come fenomeno economico o culturale, ma è anche sintomo della crisi del futuro come orizzonte condiviso.

Il presentismo incide, inoltre, sul modo in cui guardiamo agli anni Settanta. Quel decennio viene evocato proprio perché, essendo stato l'ultimo periodo in cui la società italiana ha prodotto conflitto accompagnato da progettualità, esso appare come una riserva simbolica di significato. Ciò che si recupera, però, non è mai la sua complessità storica, ma solamente frammenti emotivi, immagini, paure, parole. E anche quando le piazze tornano oggi a riempirsi – per denunciare crimini di guerra, violazioni dei diritti umani, derive autoritarie – la mobilitazione assume spesso un carattere difensivo. Si manifesta contro qualcosa, raramente a favore di un progetto. È un segnale di grande vitalità civile, ma anche di profonda fragilità dell'immaginazione politica.

In questa prospettiva, appare evidente l'inconsistenza di molte analogie contemporanee. Parlare di un "ritorno degli anni Settanta" può essere un'efficace provocazione, ma diventa fuorviante ogni qual volta pretenda di spiegare la realtà. Oggi non esiste un equivalente della centralità operaia, della forza dei sindacati, della capacità dei partiti di massa di produrre cultura politica e mediazione sociale. Non esiste nemmeno la stessa intensità di partecipazione collettiva che caratterizzò quel decennio. L'eventuale riemersione di forme di violenza politica, per quanto allarmante, avviene in un contesto radicalmente diverso: più frammentato, più individualizzato, meno attraversato da grandi narrazioni condivise.

Ripensare gli anni Settanta per ripensare il futuro

Se qualcuno, dunque, chiedesse allo storico: "Davvero, oggi come allora?", la risposta più corretta dovrebbe essere negativa. Non perché non vi siano elementi di inquietudine, ma perché il presente è strutturalmente diverso.

La domanda, semmai, dovrebbe essere riformulata in “perché continuiamo a usare allora per parlare di oggi?”. E soprattutto: cosa ci manca oggi che invece allora, pur nel conflitto, esisteva?

A questo punto vale la pena lasciare la parola a chi quella stagione la visse nella sua dimensione esistenziale, prima ancora che politica. Pier Vittorio Tondelli, in una pagina di straordinaria lucidità, scriveva: “[Nel] ripensare oggi a quegli anni, [...] non si potrà rimanere impassibili di fronte alle speculazioni che vengono avanzate su un decennio in cui sembra che tutti fossero violenti, sprangatori, estremisti. Per molti, quegli anni sono stati anche divertenti, creativi, fertilissimi, pieni di fantasia. [...] No, non li rivorrei indietro. [...] Forse, di quegli anni, quel ragazzo e io rivorremmo un po’ di progettualità e di tensione sociale”. In queste righe è contenuta una lezione che riguarda il passato, ma anche il presente. La memoria degli anni Settanta non deve diventare nostalgia, né assoluzione, né rimozione. Deve piuttosto farsi esercizio critico: riconoscere la violenza senza ridurre tutto ad essa; riconoscere la creatività senza idealizzare; riconoscere le conquiste sociali senza trasformarle in mito.

Ripensare gli anni Settanta significa allora interrogarsi su ciò che quel decennio rende evidente: che la storia non procede soltanto per stabilizzazione e amministrazione, ma anche per conflitto e immaginazione. La distanza più profonda tra ieri e oggi non sta nel grado di radicalità politica o nella temperatura dello scontro sociale. Sta nella nostra difficoltà di immaginare un futuro condiviso. Ed è forse proprio questo il punto che rende gli anni Settanta, ancora oggi, così difficili da collocare: perché essi rappresentano l’ultima stagione in cui l’Italia, pur attraversata da tragedie, seppe ancora pensarsi come una comunità capace di trasformare sé stessa.

CREDITI FOTO: Referendum Divorzio. Cortei e festeggiamenti per le vie di Roma per la vittoria del “NO”. Roma, 13 maggio 1974. ARCHIVIO ANSA.



Rosario Forlenza

Insegna Storia contemporanea e antropologia politica alla Luiss, Roma.

Correlati

STORIA

Stragi, mafia e P2: la necessità di rifare la storia

CULTURA

Armi, amori e piattole: storia di uno spostato

POLITICA

Strage di piazza della Loggia a Brescia: per non

SOSTIENICI

Tante offerte, un solo obiettivo: diffondere il

dimenticare

pensiero critico

Le nostre firme

**Sofia
Belardinelli**

Dottoressa di
ricerca in Etica...



Mario Sesti

Regista, giornalista
e critico...



Nicolò Bellanca

Insegna Economia
dello sviluppo...



Cinzia Sciuto

Giornalista e
saggista, direttric...



**Francesco
Suman**

Giornalista
scientifico...



Piattaforma web realizzata con il contributo del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR).

Progetto finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU. Soggetto attuatore: Invitalia.

[CHI SIAMO](#) [CONTATTI](#) [FAQ](#) [PRIVACY POLICY](#) [COOKIE POLICY](#) [IMPOSTAZIONI COOKIE](#)

